

L'ESTETICA DELLA GUERRA

A cura di Maria Agostinacchio

Può la guerra possedere un'estetica? E può l'estetica andare in guerra? L'arte in guerra è sempre stata una duplice vittima, in bilico tra una forza distruttiva e un'appropriazione trionfale. Non esiste guerra o conflitto in cui l'arte sia rimasta indenne, o distrutta o conquistata: *Graecia capta ferum victorem cepit* recita l'adagio oraziano in memoria della conquista romana, la Grecia conquistata conquistò il vincitore selvaggio. L'arte è vittima e tiranna, ambigua e ambivalente. Distruggere l'arte, per essa, è un atto di guerra. Esiste una iconoclastia "belligerante" che sfrutta gli stessi meccanismi comunicativi della "società dell'immagine". E la guerra si serve dell'arte per affermare la soluzione finale, azzerando la portata storica e immaginifica o per arrogarsi attributi valoriali. L'arte è il contrario della disintegrazione: è il riconoscimento di un pensiero collettivo, di un'identità con cui ci si pone in contiguità o in antitesi.

Piero Paladini ha sempre indagato su tematiche divergenti, ora declinate attraverso il burattino redento, Pinocchio, ora scandagliando i luoghi della mente, l'immaginario umbratile del Dio Nero. Il suo è un procedere lento, incessante, un carotaggio intellettuale che prende le mosse dal pensiero, il λόγος, per poi precipitare nella parola e reificarsi nella pittura. La riflessione parte dalla negazione, dal vuoto che segue la distruzione. Dalla storia contemporanea, Paladini estrae un racconto per immagini. Il filo rosso, a lui tanto caro, quello che collega l'arte al passato e la proietta verso il futuro, si sostanzia nella materia poetica ed impalpabile della sua cifra stilistica, riconoscibile nella precipua onestà compositiva, mai prevedibile, spiazzante e in nessun caso rassicurante. Le sue tele vivono nell'autonomia della compiutezza ma si legano nella relazione continua della narrazione, dell'invenzione di una storia, un'avventura dal sapore esotico che Piero Paladini inventa, come trama per accordare la sua pittura.

E' la storia dello scultore Shamir, un artista itinerante saggio e lirico, le cui opere immortali sono descritte e narrate dal figlio. Un percorso leggero e soffuso da Poros a Drama, una carovana con due scalpellini al seguito, stupita dalle multiformi possibilità della conoscenza, con il compito di erigere edifici "concepiti per superare di gran lunga la precarietà degli uomini [...] per costituire un lascito a quel popolo, oltre che della propria storia pure del proprio credo". L'opera d'arte materializza l'anima dell'artista per divenire memoria collettiva. La bellezza è un frutto che acquieta. "L'arte è la bellezza scaturita dall'uomo che si è fatto strumento per l'umanità a cui la dona", racconta il narratore-artista

Paladini. Ma l'incanto è distrutto da un odio iconoclasta: anni dopo, in una notte, la fine a colpi di martello del nome di Shamir e della sua creazione e quel senso di finitezza delle cose umane che precipita in un medioevo oscuro. Ma non c'è solo il tempo della morte e del silenzio, l'arte non può soccombere nel silenzio delle macerie; alla *nigredo* corrisponde la *rubedo*, la rinascita, un nuovo effluvio vitale. Così Piero Paladini si rinnova nel figlio di Shamir, che ritrova gli attrezzi dello scultore e si avvia a riallacciare quel filo rosso spezzato, consapevole che solo nell'arte si ammansisce "L'anima persa, infondendole una speranza ed una visione altra condivisibile".

Il lieto fine è nella fiducia incondizionata che Piero Paladini ha nella razionalità e nella struttura del pensiero. L'uomo irrazionale e folle distrugge ciò che il *λόγος* e la luce costruiscono: il rifiuto della storia, la obnubilazione dell'identità sono i temi su cui riflette. La sua fonte iconica attinge ad un repertorio figurativo popolato di esseri astorici, derivati da un medioevo fantastico. Giaguari ferini, leoni orgogliosi, cavalli impetuosi, donne dee, uomini e cavalieri in armature scintillanti, in cui indugia a tratti il gusto misurato per la decorazione. Non l'indistinto *horror vacui* ma la composizione misurata, la costruzione di edifici in cui si intrecciano figure disposte in una sintassi complessa. Tutto è riconoscibile nella pittura di Piero Paladini: uomini, armature, animali, oggetti, ma la familiarità con le immagini non ci salva da un'inquietudine spaesante. Il senso di sospensione è un interrogativo che si amplifica per l'intreccio composto degli elementi: lì il senso del tragico, nel contrasto tra cromie rassicuranti, immagini riconoscibili, bidimensionalità razionali e allontanamento sospensivo in uno spazio-tempo sospeso, quello dell'attesa. I suoi piani cartesiani si popolano di figure mitiche e cristallizzate nello spazio dell'idea; acquistano forme spezzate senza drammi espliciti, forse per questo più intensi e penetranti. Il colore non abbandona la tela, piuttosto, talvolta eroso, rileva le figure in una plasticità volumetrica che conferisce movimento e dinamismo, pur imbrigliati nella visione cartesiana. La compenetrazione dei piani si risolve in vuoti corposi ed elaborati in racemi che racchiudono la composizione in una cornice ideale. L'equazione di Paladini non è immediata e mantiene l'impronta del *labor limae*, un agire lento per sottrazione fino all'essenziale, scarnificazione asciutta degli accordi cromatici che si ripetono come nella riproduzione matematica della fuga. Il canone è dunque un'esperienza, un punto di arrivo, l'invenzione dell'equilibrio.

La bellezza e l'estetica della guerra

Di Piero Paladini

Alla fine rimane solo l'estetica bellezza dell'arte che svuotata dalla cruda realtà celebra la vita. Quella del fulgore e del luccichio di armi che sono solo protesi colorate di corpi vivi come mai e bloccati in momenti eterni proprio perchè fugaci

Che un'opera d'arte rappresenti o meno la propria cultura, in senso più largo e globale rappresenta, per molti senza ombra di dubbio, un filo rosso da seguire.

Altro è invece parlare della potenza dell'arte, quella capace di suggestionare le masse, spostarle in una direzione o nell'altra, senza apparentemente il bisogno di muover guerra ad alcuno.

Ecco che allora la distruzione e lo sfregio operato da barbari nei confronti di opere millenarie di artisti, magari anonimi, ma dalla cifra stilistica unica ed irripetibile, interrompe, spezza quel filo proprio perché cosciente della sua capacità di perpetuare e consegnare i propri raggiungimenti superando così l'umano limite della caducità. Non di meno lo priva pure del potere liberatorio che la fruizione dell'arte esercita sull'uomo come pure della capacità di instaurare un dialogo interiore con chi la osserva, perché in essa risiede il potere di ammansire l'anima più persa, infondendole una speranza ed una visione altra e condivisibile. In virtù di ciò, ho voluto sviluppare una breve racconto che ponesse l'attenzione sull'opera di artisti capaci, con la loro unicità, di tenere insieme il bandolo di quel filo rosso dal passato al presente costante e restituire agli uomini la percezione, nel presente, di una giustizia estetica remota, che rivaluta da sola il genere umano.

Allora nell'ottica di un nuovo e ormai acclarato medioevo contemporaneo, frutto di riassetamenti di confini e potere e di una guerra diffusa e globale che angoschia da decenni il mondo, diviene necessario chieder aiuto proprio all'arte per ritrovare il capo di quel filo rosso col passato, affinché lo riallacci ancora una volta con un presente calpestato ed indifeso. La scelta quindi a me più consona risultava un racconto e un'iconografia dal sapore antico, per una serie di elementi che la rendono epica ossia capace di evocare miti e eroi e, quindi, capace di

“ togliere alla guerra l'idea della morte per la morte stessa ” e solo pone un segnale un rigurgito di un “qualcosa” fuori dal suo tempo ma non fuori dal tempo proprio perché orribilmente presente.

Oggi la realtà estetica è quella puntuale e cruda dei reportage che della guerra mostrano la miseria, la verità non astratta dei corpi devastati... visioni che si vorrebbe appartenessero

all'abisso dei secoli e averle, solo per quello, "accettate" come doloroso percorso di crescita di un'umanità multiforme e non ancora in sincrono.

Lo scultore Samhir...

una storia antica di un tempo antico...

Capitolo 1

“La storia, si sa, si ripete perché gli uomini nella loro precarietà terrena si ripetono.”

Nel lungo cammino da Poros a Drama ero solo un ragazzo di tredici anni in sella al suo corsiero maculato, che procedeva al riparo e all'ombra delle spalle possenti di suo padre... il grande scultore Samhir.

Non era la prima volta che lo seguivo in uno dei suoi incarichi, era l'unica maniera per imparare e trascorrere del tempo insieme a lui.

Ci guidava in marcia verso un nuovo lavoro, ricevuto nei mesi precedenti grazie ad un inviato che dalla Macedonia aveva marciato sei giorni da nord verso il sud dell'Egeo, in Grecia. Ora quello stesso cammino lo percorrevamo noi, al contrario, e insieme a noi, come aiutanti, tre abili scalpellini.

Certo, ero spaventato ed un po' triste per il non breve distacco dai miei fratelli e da mia madre, ma a sorreggermi vi era la ricchezza che la storia del mio paese mi donava e quella, da sola, avrebbe incuriosito ed affascinato e fatto amico chiunque avessimo incontrato.

Portavamo la nostra cultura ad interpretare quella altrui e la cosa nella mia mente esplodeva in mille direzioni, perché tanti erano i dubbi ma pure gli stimoli...

“Quanti fiori può contenere un prato...” mi domandava sempre mio padre...un'infinità, rispondevo.

Capitolo 2

“quale legame di materia può scaturire tra me e quel fiore se non la trama impalpabile dell'arte”

Arrivati, trovammo subito un'ottima accoglienza e fummo condotti in quella che per molto tempo sarebbe stata la nostra nuova casa.

Ci rinfrescammo in un abbeveratoio in pietra e mangiammo un pane fragrante e un ottimo formaggio.

Nel pomeriggio, dopo aver riposato, mio padre incontrò due sacerdoti che iniziarono ad istruirlo sul loro culto. I dettami erano tanti, adoravano divinità a noi estranee, ma le storie riguardanti la loro religione erano affascinanti.

Passarono diversi giorni di studio e preparazione prima che fossimo in grado di presentare un progetto, ma poi mio padre, come sempre sicuro del suo fare, riuscì ad imbrigliare l'invisibile col visibile e fummo pronti.

I progetti ebbero la loro approvazione, ritennero che rappresentassero esattamente quello che era lo spirito del loro culto ed io in quel momento capii la forza scaturita dall'arte e la capacità di arrivare a chiunque solo potesse osservarla, perché proprio come un fiore prima nascosto nel caldo terreno era ora visibile alla luce ed agli occhi di ogni uomo.

Il lavoro era duro, passavano i mesi e dopo gli anni ma il sito cresceva e acquisiva grande fascino, si costruiva per vincere e superare il tempo, eravamo ben coscienti che sarebbe stato così per i prossimi decenni o centinaia di anni, vista la robustezza degli edifici e della pietra usata. Essi erano stati concepiti per superare di gran lunga la precarietà degli uomini che si sarebbero succeduti per generazioni e generazioni, per costituire così un lascito a quel popolo, oltre che della propria storia pure del proprio credo, che di certo non era l'unico, ma nella meravigliosa multiformità delle culture, lo era per quella parte di mondo.

Capitolo 3

“È nel suo scaturire da qualcosa e la volta successiva da qualcos' altro che l'arte denuncia la sua indipendenza. Indipendente da ciò che raffigura e per vantaggio di chi, ma è la bellezza scaturita dall' uomo che si è fatto strumento e per l'umanità a cui la dona”.

Avevamo modellato la materia per dargli altra forma o era stata la natura stessa a trovarne una nuova...” domandava mio padre Samhir a chi a turno lo affiancava .

Io non sapevo cosa fosse vero, ma mi bastava aver l'idea che il pane acquisisse forma per volontà stessa della fame, solo per un bisogno di quella, questo mi lasciava intendere che nello stesso modo la natura piegava alcuni uomini capaci di mutar la materia, per farla erompere di nuovo nel mondo sotto altre forme.

Tali uomini, come alberi, donavano i loro frutti per nutrire lo spirito degli altri uomini con la bellezza, affinché li quietasse... proprio come il pane li quietava dalla fame.

Dopo anni di lavoro il sito fu completato e ora quelle effigi avrebbero perpetuato nei secoli una religione che non era la nostra, ed in ciò mio padre Samhir non vedeva un limite, ma l'armonia che

l'arte sa metter tra le cose apparentemente distanti: "non è più né mia e neppure appartiene a chi tale opera l'ha voluta: il mio sapere ed il loro volere si sono incontrati e da lì è scaturito il tutto...il resto non conta figliolo."

Ero sorpreso dalla capacità che mio padre aveva di distaccarsi dal suo operato, ma in cuor suo sapeva e sapevo anch'io che erano tutto il suo sentire trasfuso in atmosfere in lui mescolate, i volti che aveva incontrato, i drammi cui la vita lo aveva sottoposto, eppure le gioie, i profumi, la forza dei tuoni, la folgore che scaturiva dal suo cuore e infine pure dei racconti, in cui tali emozioni si trasfondevano.

Capitolo 4

"non vi è soluzione per una cosa infinita ma solo per quelle finite."

Lasciandoci tutto alle spalle, per tornare dopo anni alla nostra terra, un'ombra si posò sui miei pensieri...mi ricordai di un vecchio sito incontrato quando da ragazzino, in viaggio con la mia famiglia, ci accampammo tra le sue mura.

Era per lo più distrutto, anche se conservava ancora chiara nella struttura la magnificenza di un tempo. Io, se pur piccolo, ero intimamente stizzito per non poter ben capire come fossero fatte quelle immagini, ora sberciate sul naso, ora mancanti di volto e arti o dei simboli che ce le avrebbero fatte identificare e che, ricopiate, sarebbero divenute parte del nostro bagaglio, arricchendolo.

Avrebbero aggiunto soluzioni, punti di vista, idee mai incontrate prima, figlie di un'epoca passata ci avrebbero raggiunto e attraverso noi trovato nuovo slancio, trasmutate nel presente costante...solo ora capisco chiaramente che per noi qualcosa era andato perso, che un filo era stato spezzato.

Quel ricordo affiorò in me con la forza rabbrivente della premonizione ed ebbi timore che un giorno tutti gli anni spesi da mio padre a realizzare, insieme a tanti bravi scultori e scalpellini, opere grandiose potessero andare perduti e quelle opere distrutte per mano di una qualche orda vogliosa di imporre la propria cultura come unica e assoluta, incapace di intendere che, nella sua varietà, la cultura degli uomini è una sola.

Capitolo 5

“L’arte è fede ma senza Dio, perché è ricerca continua e mutevolezza.”

Passarono gli anni. Dopo la morte di mio padre avevo rinunciato al mestiere dello scultore, forse anche per una sorta di rispetto per la sua unicità...perché lui era la pianta dai mille frutti. Ero un uomo sereno, avevo moglie e due figli ed ero divenuto un mercante.

Un giorno di maggio mi si presentò Farim, il più giovane degli scalpellini e compagno dell’ultima impresa compiuta a seguito del grande Samhir. Era serio in viso ed io, preoccupato, lo invitai a sedersi, a bere del tè ed a raccontarmi cosa lo affliggesse.

Farim non disse molto, bastarono poche parole...” il sito di Drama è stato quasi totalmente distrutto. Sono sbarcati nella notte, incendiando tutto e uccidendo qualsiasi cosa si muovesse e fosse diversa da loro. Una volta insidiatisi hanno trascorso due mesi interi a martellare e tirar giù con le corde ogni nostra opera, ogni segno del nostro passaggio ...capisci, quel filo è stato di nuovo spezzato.

Avevano cancellato il nome di mio padre, facendolo svanire per sempre insieme al suo lavoro...proprio come era accaduto all’anonimo artista del sito incontrato nel mio primo viaggio da ragazzino, la cui opera, attraversando i secoli, si era bruscamente fermata, non potendo più contribuire alla formazione dell’idea stessa di arte.

In quel momento tornarono in mio soccorso le parole che mio padre pronunciò proprio dinanzi a quel sito distrutto, incontrato da ragazzino.

“Può questa nuova oscurità ricondurre gli uomini verso una nuova rinascita... voglio allora tornare a seminar stupore e aspettare. Paziente, per veder poi ricrescere in ognuno di noi la pianta della curiosità e del bene.”

Il giorno dopo ritrovai gli attrezzi del grande Samhir ed in sella al mio corsiero partii a reclutare questa volta io i vecchi amici, in cerca di nuove commissioni ed in cerca del bandolo di quel filo di nuovo spezzato.

Piero



Paladini